

Impresa e lavoro

di

Sabrina Boni*

Oggi in quale contesto il lavoro, l'impresa e l'economia si interfaccia con la vita delle persone? A quale accezione ci si riferisce quando si parla di competitività per le imprese? Quali aspirazioni dovrebbero perseguire le imprese che stanno attraversando questa particolare congiuntura economica o dovrebbero mirare più semplicemente alla mera sopravvivenza, considerandola come traguardo eccellente da raggiungere?. Essere competitivi per le imprese a fronte di questa sfavorevole congiuntura economica può essere considerato anche un "agire aziendale" sistemico, considerando anche il rispetto della tutela dell'ambiente e degli interessi della collettività, (perseguire un'economia sostenibile) e, una consapevole diffusa sensibilizzazione dell'etica del lavoro. Stiamo attraversando una crisi economica mondiale, che sta portando a un ridimensionamento di alcuni standard di performance delle imprese, fin ora concentrate al perseguimento di spropositati profitti a scapito del benessere della collettività e dei più fondamentali principi socio - etici, con l'exasperazione del potenziamento della funzione produttiva, troppo spesso trascurando qualsiasi equa distribuzione delle risorse nel panorama mondiale. Anche nelle ultime riunioni del G8 ci sono state delle raccomandazioni verso un capitalismo più saggio e consapevole, persino Papa Francesco ha trattato i temi della responsabilità sociale del mondo economico e dell'impresa, auspicando orientamenti futuri economici più responsabili. In questi ultimi decenni notevoli sono stati i cambiamenti con i quali anche il mondo economico ha avuto necessità di fronteggiarsi, cercando di adeguarsi rapidamente di soddisfare nuove esigenze/bisogni e rivedere ormai sorpassati assetti strategici- organizzativi. Fenomeni quali; la globalizzazione, i nuovi assetti politici dell'est Europa e la conseguente apertura di questi mercati, l'insorgere di conflitti e la minaccia terroristica, lo sviluppo dei sistemi telematici e di comunicazione, la diffusione di internet come strumento di formazione di una "global community", ha costituito la piattaforma fino ad ora sulla quale le imprese dovevano fronteggiarsi e trovare nuovi parametri, e strategie di competizione e confronto. Fino agli odierni anni, dove i fondamenti sui quali aveva retto il sistema capitalistico mondiale sono stati rimessi in discussione dalla crisi economica che ha fortemente investito l'intero sistema economico globale. Certo è che si è acquisita e si sta acquisendo la consapevolezza che nuovi ordinamenti, assetti strategici, tutele devono essere sviluppate e utilizzate per tracciare margini e spiragli di miglioramento per il raggiungimento di una più possibilmente celere ripresa economica. Si dovrebbe aspirare ad una rinascita economica alla quale le imprese devono ispirarsi e recepire nuove linee guida di riferimento, nuovi parametri per valutare le loro performance aziendali non soltanto in termini di mero profitto, occorre la sensibilizzazione anche verso schemi di produzione e strategie competitive che tengano presenti i grandi temi da tutelare quali l'ambiente, il benessere della collettività, tutele socio-sostenibili, accogliere questa sfavorevole congiuntura economica come una sfida per un nuovo capitalismo, rivisto e corretto tenendo presente le persone che compongono la società, parte attiva e integrante dello stesso mondo economico.. Ma chi sono gli imprenditori e da chi è composto il "tessuto" imprenditoriale italiano? Sono piccoli e medi imprenditori talvolta qualche professionista, persone che si sono messe a rischio di perdere tutto come poi, molte volte si è dimostrato, motore e fulcro di ogni crescita e prosperità economica, creando spesso condizioni per l'occupazione. Sono persone abituate a misurare, monitorare ed evidenziare, oltre alle capacità reddituali delle loro aziende, anche capacità distintive e competitive, risorse fondamentali, rispetto esclusivamente ai risultati economici-finanziari, ovvero ai così detti asset "intangibili" che poco si prestano a un'immediata stima ma, che si rivelano essenziali per realizzare gli obiettivi operativi suggeriti e impostati nella strategie di posizionamento formulate. Attraverso una struttura organizzativa efficace e flessibile, si declinano nell'orientamento ai clienti, alla valorizzazione della prospettiva dello sviluppo e dell'apprendimento, verso l'attenzione all'efficienza dei processi interni e delle risorse umane, e vengono e devono essere considerati forieri di vantaggio competitivo nella gestione aziendale. Ma affinché tutto questo si possa realizzare e mantenere, sono necessarie anche delle condizioni di "base" per assicurare, promuovere e stimolare il "buon agire imprenditoriale" a scapito di più facili quanto pericolose "speculazioni finanziarie" che creano valore soltanto per gli "scaltri" investitori. Oggi purtroppo come abbiamo ripetuto, le condizioni economiche italiane hanno squalificato, sfavorito e talvolta "distrutto" il tessuto produttivo- industriale italiano, non per mancanza di capacità da parte di quest'ultimo, ci sono ancora per fortuna esempi di eccellenza, se pensiamo in alcuni distretti tecnologici- scientifici, o in alcuni comparti della produzione di macchine industriali, o in settori tipici riconducibili al Made in Italy, tuttavia ormai ne costituiscono sempre più un'eccezione piuttosto che la regola. Troppi fallimenti, chiusure d'azienda, delocalizzazioni, cessioni e chiusura di esercizi commerciali stanno mettendo in ginocchio l'intero assetto economico-produttivo -industriale italiano, accompagnato da un sempre più crescente crollo dei consumi , addirittura dei beni che tradizionalmente non erano mai stati intaccati da precedenti periodi di recessione economica, quali i beni alimentari. Stiamo in piena "emergenza" economica e quasi i "bollettini" quotidiani di stime negative inerente la situazione economica italiana fanno perdere la percezione della gravità del fenomeno. Come il tessuto produttivo italiano e il mondo del "lavoro" (Quale?!).. reagisce in un simile contesto? Per essere più concreta e vicina ai fatti recenti, se pensiamo a cosa "la politica" sta facendo per favorire questa ripresa, la sensazione di smarrimento.. è quella che prevale; quando sentiamo parlare di ilva.. ovvero tra la possibilità di scegliere se dare più importanza all'occupazione o alla salute dell'uomo come se queste cose fossero interscambiabili, quando si persevera a fare leggi inefficaci per stimolare una

rinascita economica e, togliere intere generazioni dalla continua precarietà, quando la pressione fiscale "strozza" la nascita, lo sviluppo e la sopravvivenza del tessuto imprenditoriale- industriale, quando la burocrazia prevale sulla semplificazione, quando la meritocrazia è diventata una parola da pronunciare perchè "alla moda" ma considerata da alcuni, in fondo infondo anche un pò patetica... avviene il *cortocircuito tra politica e società civile e realtà produttiva-industriale*. Consideriamo sì certo la crisi economica come il "casus belli" di tutti i mali, si da colpa all'Europa e ai parametri che dobbiamo rispettare per restarci e, mai come adesso si sono finalmente "messe in discussione" la mancanza di politiche di sviluppo industriale, di pianificazione commerciale, l'assenza di strategie per attrarre investimenti diretti e indiretti da parte di altre economie e investitori stranieri che vedono il "Made in Italy" nonostante tutto, ancora ricco di potenzialità e valore. E' un caso che in Italia ci sia una "mortalità infantile" di imprese, tale, che nel giro dei primi tre -quattro anni di "vita", sopravvivano soltanto circa 4 imprese su cento? La direzione da prendere è acquisire consapevolezza che *la nostra crescita possibile non sarà repentina ma tendenziale e, che tuttavia dovrebbe essere, sistematica nel tempo* per garantire almeno l'allontanamento delle emergenze di povertà crescente che ormai ha cancellato il così detto "ceto medio" livellando economicamente buona parte della popolazione italiana a tenori di vita sempre più bassi. Siamo circondati quotidianamente, conosciamo e vediamo innumerevoli servizi giornalistici su persone che in numero sempre maggiore affluiscono ai servizi sociali e di ristorazione caritatevole..., sulle aziende e esercizi commerciali che chiudono e falliscono, lavoratori o meglio dire ex lavoratori cassaintegrati che da un giorno all'altro si trovano nell'impossibilità di garantire la benchè minima protezione e sostentamento ai propri familiari, la presenza degli esodati... e, poi assistiamo agli inquietanti tassi di disoccupazione, soprattutto tra le giovani generazioni, che le statistiche prospettano purtroppo ancora in crescita. L'Italia ormai è diventato il paese dell'impossibile... ogni cosa, ogni diritto richiesto, ogni forma di welfare è considerata essere troppo pretenziosa e ambiziosa. Ormai sono note a tutti le problematiche e ancor più grave e disarmante è come altrettanto chiare ne siano le soluzioni e i percorsi da intraprendere per riscattarci, da una situazione ormai che ci rende testimoni inermi di un "disastro" annunciato. Mi chiedo perchè ancora si continui a "cincischiare" con manovre governative a mio avviso insufficienti e poco efficaci per un vero cambiamento e rinnovamento, cosa ancora dobbiamo aspettare per far rimettere l'Italia in "corsa" per una crescita del tessuto imprenditoriale -industriale e più in generale di una crescita economica e, mettere finalmente in pratica tutte le azioni necessarie per favorire la ripresa? Ingredienti segreti o medicine miracolose per far ripartire l'Italia non ce ne sono; ma rivelo che tuttavia qualora esistessero, non ne avremmo bisogno!... In realtà occorre perseguire politiche tanto promosse, auspicate, invocate, sperate, descritte e ripetute tanto da sentirne quasi la banalità a richiamarle, ma visto che non ancora attuate o pienamente attuate elencherò:

- Il ridimensionamento della spesa pubblica per un taglio di tutti i costi inutili dello stato, con le azioni promosse dal governo a mio avviso non è stato ancora sufficiente;

- La semplificazione burocratica, trasparenza e accessibilità diretta alla PA, (anche per le imprese), semplificazione delle procedure e principio del silenzio-assenso;

- Esternalizzazione di alcuni servizi in un regime di libera concorrenza, per la riduzione del debito;

Ma il tema che ritengo più importante è la *riduzione sulla tassazione del lavoro per favorire l'occupazione e far ripartire il tessuto produttivo italiano, la diminuzione della pressione fiscale complessiva sul lavoro e sul reddito d'impresa e la semplificazione e riforma dell'intero sistema tributario*, magari coordinandolo con il resto d'Europa. A mio avviso soltanto in un'Europa integrata anche nei sistemi di imposizione fiscale si potranno più facilmente scoraggiare "artifici" fiscali, da parte di alcune imprese meno esemplari, cercando attraverso operazioni finanziarie al limite spesso della legalità di svincolarsi dalla tassazione nazionale, trasferendo sedi sociali all'estero, utilizzando prestanome, trust finanziari o talvolta più "semplicemente" operando delocalizzazioni produttive di aziende o rami d'azienda, per risparmiare sui costi del lavoro e mano d'opera disponibili altrove a più "buon mercato";

- incentivare strumenti e investimenti per una vera lotta all'evasione fiscale, assicurando la possibilità da parte dei comuni di trattenere una quota dell'evasione recuperata;

- Agevolmente coordinare piani di sviluppo industriale e di lotta comune alla disoccupazione, anche a livello europeo a mio avviso è diventata una necessità, altro che uscire dall'Europa come paventano alcuni discutibili improvvisati "economisti".. Chiaro è che poi le legislazioni interne si devono occupare di regolare e declinare le esigenze, peculiarità e caratteristiche locali;

- Sarebbe in ogni modo importante favorire percorsi di formazione ed istruzione-riconversione del sistema produttivo italiano verso produzioni ad alta tecnologia e ad alto contenuto di innovazione (anche e soprattutto nella fornitura di servizi pubblici);

- Creare, facilitazioni burocratiche e fiscali per start-up e nuove imprese innovative di piccole dimensioni;

- Informatizzazione totale della PA e attuazione dell'Agenda Digitale. Il welfarestate taglio degli sprechi per un nuovo sistema di servizi di qualità aperto al privato, la fornitura privata di alcuni servizi pubblici in un regime di concorrenza

(servizi al cittadino, servizi di cura a domicilio, trasporti, energia, poste, telecomunicazioni, servizi professionali, previdenza complementare, etc.);

- Importanti temi sono quelli inerenti alle liberalizzazioni di molti settori e favorire la conservazione/nascita dei servizi-sostegno all'associazionismo e di assistenza volontari;

- Anche il mondo formativo trasversalmente a ogni livello e grado scolastico e universitario deve diventare funzionale al mondo del lavoro, direttamente collegabile alla riforma del sistema universitario, aumentando investimenti nella ricerca;

- Come non pensare poi al ruolo degli istituti di credito, che dovrebbero in qualche modo favorire gli investimenti produttivi nel sistema imprenditoriale delle PMI (piccole e medie imprese) facilitando l'accesso al credito, ma anche con l'attivazione di microprestiti pubblici per start-up e imprese innovative in concorrenza al sistema bancario.

- Semplificazione burocratica e riduzione dei rischi d'impresa (ostacoli legali), significa anche esigibilità immediata dei crediti verso la PA.

- Crescita di credibilità da parte degli investitori italiani e stranieri che passa necessariamente anche attraverso leggi e azioni finalizzate alla lotta sistematica della corruzione e certezza della pena: leggi anti-corruzione, anti-riciclaggio, falso in bilancio, voto di scambio e frodi fiscali.

- Poi occorrerebbe scoraggiare e ostacolare la formazione di monopoli e le posizioni di rendita per le liberalizzazioni di cui ha bisogno il paese, ponendo attenzione alle leggi che assicurino e favoriscano la concorrenza;

- Riforma del welfare sociale con l'istituzione di un reddito minimo garantito presente in buona parte dei paesi della CE e, più in generale un nuovo modello che metta al centro l'individuo per creare occupazione.

Tutte queste azioni però devono essere sostenute da un cambiamento culturale dei nostri "capi d'azienda", poiché se è vero che la forza del nostro tessuto imprenditoriale sono le piccole e medie imprese (PMI) e le imprese familiari, è anche vero che una sana vocazione a ingrandirsi, a esportare all'estero i propri prodotti a conquistare altri mercati a utilizzare piattaforme tecnologiche investendo nella funzione ricerca e sviluppo utilizzando forme di negoziazione on line dovrebbe entrare nelle finalità delle imprese italiane, anche delle più piccole. Ci sono delle economie emergenti immense, mercati grandissimi da "conquistare", i paesi del (BRIC) (Russia, Brasile e Cina) ne sono soltanto un esempio. La scelta di intraprendere un percorso internazionale, rappresenta una delle fasi più impegnative dal punto di vista strategico, poiché costituisce il collegamento tra le caratteristiche dell'impresa e l'analisi dei mercati esteri. La definizione delle politiche operative che definiscono il successo o l'insuccesso dell'impresa che opera nei mercati internazionali, implica l'implementazione delle strategie d'ingresso e di posizionamento, scelte di prodotto o servizio, distribuzione, di comunicazione e di prezzo in relazione all'ambiente esterno prescelto, affermando in linea con gli obiettivi aziendali, l'immagine dell'impresa stessa presso il target di riferimento. Ma le scelte di operare nel mercato nazionale o internazionale, a mio avviso, non possono più essere considerate contrapposte ma, viceversa, analiticamente definite dall'impresa al fine di raggiungere un equilibrio ottimale che consenta di raggiungere i benefici e vantaggi che vanno dalla ripartizione dei rischi, a maggiori volumi d'affari e margini di profitto. Altro punto oggetto che merita una riflessione ulteriore è la tutela del lavoro che oltre a essere un diritto sancito dalla Costituzione Italiana Art. 1, (Comma 1), in economia aziendale è considerato un fattore della produzione, tra i più importanti e cruciali, che insieme agli altri quali, la terra (ovvero tutte le risorse naturali, acqua, materie prime, energie naturali etc., che contribuiscono al processo produttivo) e al capitale (ovvero il complesso del denaro e delle risorse materiali impiegate nel ciclo produttivo), servono a garantire la realizzazione dell'output della produzione. Tuttavia per troppo tempo ormai stiamo assistendo a una crescente svalutazione del fattore produttivo "lavoro". La crisi e la congiuntura economica mondiale sfavorevole di questi anni, creando crescente disoccupazione, hanno favorito questo impoverimento di valore del "fattore Lavoro". Nel mercato del lavoro abbiamo una situazione di "troppa" offerta a fronte di una sempre più recessiva domanda, le imposte per il lavoro subordinato restano alte e il cuneo fiscale stimato è intorno al 47,6 per cento (fonte Istat). Sappiamo che una percentuale di disoccupazione è come dire "fisiologica", poiché la piena occupazione è un'utopia che solo con artifici nei modelli economici possiamo considerare, ma in Italia siamo arrivati a un tasso di disoccupazione tra i più alti d'Europa e delle economie occidentali. L'Istat recentemente riporta un tasso di disoccupazione intorno al 12% con una percentuale che raggiunge un valore vicino al 40% tra i giovani. In più dalle recenti statistiche i nostri lavoratori o il nostro fattore produttivo lavoro è tra i meno remunerati, gli ultimi dati Eurostat mettono in evidenza come in Italia le retribuzioni siano più basse che nel resto d'Europa, siamo addirittura dietro Cipro, Spagna, Irlanda e di quella degli altri grandi Paesi Ue, come Francia, Germania e Gran Bretagna, come stipendio a stare peggio di noi, troviamo il Portogallo, la Slovenia, Malta e fanalino di coda la Slovacchia. Dati davvero poco confortanti se si pensa che lo stipendio dei tedeschi dati Eurostat, è il doppio di quello degli italiani. Ora, il punto è che da molto tempo a questa parte sembra che il lavoro invece di essere un diritto sia un dovere, un dovere da compiere quasi a titolo gratuito ..., che si debba talvolta acquisire per discendenza o meglio per "investitura", oppure sembra venga considerato un hobby, quando si parla di stage non retribuiti e tirocini pressoché gratuiti. Tutto ciò ha fatto rientrare nella normalità una politica di abbassamento del costo medio del fattore produttivo lavoro. La globalizzazione, che ha portato tendenzialmente un abbassamento medio del costo di produzione e della mano d'opera, ha costretto molte aziende a contenere anche i costi del personale, fronteggiando politiche

disincentivanti fiscalmente che fanno aumentare per un'azienda l'onere per sostenere e garantire lo stipendio di un impiegato, tuttavia, perché i maggiori tagli sono stati applicati al fattore produttivo lavoro? Ovvero rispetto agli altri fattori produttivi, il lavoro è stato quello senza dubbio, il più mortificato. Inoltre pratiche distorsive nelle assunzioni, escludendo la meritocrazia e capacità, allontanano un sano andamento del mercato del lavoro, impoverendone la competitività. C'era un tempo dove le aziende investivano nei neo assunti, trasformandoli da ex studenti universitari modello a esperti professionisti. Questo tempo "di mezzo" quale viene chiamato apprendistato o training on the job, era scontato e soprattutto, concesso ai giovani dipendenti dove, si constatava l'attitudine, in virtù della tipologia degli studi sostenuti, a svolgere una determinata mansione. Quando gli uffici addetti alle risorse umane e, alcune società interinali invece di raccogliere dati sensibili dei candidati e magari rivenderseli a loro insaputa a caro prezzo, o indirizzare verso inutili corsi di formazione, necessari solo al sostentamento dei "formatori", proveranno davvero a far incontrare la domanda con l'offerta di lavoro in base alle abilità e competenze espresse nei curricula dei candidati, visti in un'ottica di potenzialità professionali? L'imprenditore impiega i fattori produttivi nella produzione "accollandosi il rischio dell'impresa"... sembra che questo riferito al mercato del fattore produttivo lavoro non sia più così, basta leggere qualsiasi annuncio di ricerca di personale, per accorgersi quanto sotto nomi incomprensibili, neologismi anglosassoni talvolta inventati, si celino solo messaggi pubblicitari, ma non il reale interesse all'investimento sul fattore umano. Non è più accettato che un giovane laureato si debba "specializzare" a spese dell'azienda, ora si chiede che il giovane sia giovanissimo..., ma nel contempo già espertissimo nel proprio campo professionale, che sappia almeno due tre lingue, che sia disposto a viaggiare, che abbia hobbies, magari qualche medaglia olimpionica non disdice..., ma che ovviamente sia umile verso "capi", a volte poco preparati e qualificati e, soprattutto che il suo training aziendale sia disposto a pagarselo a "sue spese". Questo è ciò che oramai passa come requisito scontato per le aziende. Perché tanta esperienza accumulata, poi diventa ostativa invece quando non si sceglie di cercarla in persone cassa-integrate o che dopo anni, il lavoro lo hanno perso? La nostra cultura ed educazione, le nostre università, non ci insegnano un solo segmento della catena di montaggio "culturale" e professionale, ma fortunatamente ci offrono spesso una visione molto più interessante, articolata e prospettica, rispetto alla conoscenza del segmento specifico della "catena di montaggio culturale" che alcune aziende invece spesso chiedono e prediligono a chi si appropria a cercare lavoro. Questo abbassamento del valore del fattore produttivo lavoro si è accompagnato a un declassamento dei titoli scolastici e universitari, anche se a livello di programmi didattici e scientifici l'Italia vanta valori e qualità elevati, è sempre una parte del mondo imprenditoriale, che talvolta vuole vincere in competitività, preferendo l'utilizzo di personale dipendente "più economico", meno qualificato e preparato, miope dell'inefficienza strutturale che tali deformità nel mercato del lavoro, depauperato della qualità, riversa poi nel mondo produttivo-industriale. La qualifica delle risorse umane è direttamente proporzionale alla riuscita economica dell'impresa e del Paese. Menti vivaci, team vivaci intellettualmente reagiscono alle avversità del mercato, non le subiscono. L'Italia è grata agli imprenditori più virtuosi che nonostante le avversità economiche vanno avanti, magari con fatica reagendo alle forze ostili ma è ora di valorizzare il fattore produttivo lavoro, con un'adeguata remunerazione, considerando le risorse umane il miglior investimento nel tempo per favorire e prosperare crescita. Tutto ciò non può avvenire se si continua a ignorare che è compito anche del mondo imprenditoriale dare spazio e remunerazioni adeguate ai dipendenti e farsi carico della loro formazione pratica e professionale. Considerare di più i titoli di studio accademici che non sono soltanto pezzi di carta, ma il più delle volte "certificati" di conoscenza, nessuno di noi si farebbe mai operare da una persona sprovvista di una laurea in medicina, e lo stesso dovrebbe valere per tutte le professioni e qualifiche. Non invocare sempre la poca umiltà delle generazioni più giovani cui spesso è negato, o sotto retribuito l'accesso alle professioni per le quali si è studiato e investito, poichè valorizzare la produttività del lavoro può rappresentare il maggior costo, ma anche la maggiore opportunità da cogliere da parte di tutto il "mondo" istituzionale ed economico-industriale. A conclusione delle considerazioni svolte, quale di queste variabili può essere considerata più rilevante? Certo è che nessuna di queste dimensioni d'analisi può essere messa in secondo piano, la complessità e, soprattutto, la varietà dei fenomeni fin ora analizzati, inducono ad evidenziarne i suoi stessi limiti che, evidentemente, non possono che costituire un punto di partenza per rimandare a una valutazione più dettagliata, considerando, tuttavia, queste esigenze insorte, dettate dall'attuale crisi, anche nuove opportunità per quelle imprese e per l'intero mondo economico che sapranno intercettare cogliere questa sfida.

